

Il problema dei centri di formazione di alto livello in Calabria

Indice: 1. Premessa: la marginalità calabrese.- 2. Il nodo irrisolto della mancanza, o carenza, di centri di formazione (e di servizi) di alto livello.- 3. Le istituzioni della società calabrese, tradizionalmente alle prese con gli opposti rischi della frammentazione e dell'accentramento.- 4. I riflessi "ecclesiali" degli annosi problemi della società calabrese: la necessità di una buona applicazione del principio di sussidiarietà.- 5. La formazione teologica in Calabria, fra velleitarismi endogeni e bisogni reali.- 6. Alcune proposte e osservazioni sulla promozione della formazione teologica in Calabria.

1. Premessa: la marginalità calabrese

Notoriamente la Calabria è un'area *marginale* – in senso demografico, economico e culturale – dell'Italia e dell'Europa, con una società che ancora conosce alcuni atavici nodi irrisolti (*'ndrangheta*, disoccupazione, malcostume politico, ecc.). Questa condizione di marginalità, che non può essere disconosciuta, ha molte cause (geografiche, storiche, ecc), ma non è del tutto ineluttabile e irreversibile e può essere, anzi, almeno in parte, rovesciata, ove si realizzassero taluni presupposti: valorizzazione della collocazione mediterranea (v., per esempio, il fenomeno del porto di Gioia Tauro), più stretti legami col vicino Oriente e col Nord/Africa, una profonda e radicale riorganizzazione istituzionale e amministrativa della Regione, ecc.

Uno dei nodi storicamente irrisolti della società calabrese su cui intendiamo qui spendere qualche parola, è quello – classico – della mancanza, o comunque della povertà, di *centri scientifici di formazione di alto livello* o, se si preferisce, di *centri di formazione di eccellenza*.

2. Il nodo irrisolto della mancanza, o carenza, di centri di formazione (e di servizi) di alto livello

La ricordata carenza ha caratterizzato, praticamente da sempre e con

pochissime eccezioni, la società calabrese in ogni campo: si pensi solo al fatto che in Calabria, nel secondo dopoguerra, non esisteva nemmeno un'istituzione di alta cultura e segnatamente un'Università. Di questa gravissima carenza hanno fatto le spese decine di migliaia di calabresi, costretti a formarsi (e troppo spesso a rimanere) fuori della Regione, senza innescare alcun fattore di sviluppo culturale, e di riflesso economico, tutto interno al territorio calabrese.

Si comprenderà subito che la mancanza di centri di "formazione" *di alto livello* ha generato anche la mancanza, o comunque la carenza, più in generale di "istituzioni e servizi" *di eccellenza*: si pensi solo – e questo è un fenomeno tutt'ora in corso – alle migliaia di calabresi costretti a ricorrere, soprattutto per gli interventi sanitari più delicati, all'assistenza medico-ospedaliera fuori della Regione, nonostante la presenza nella Regione di numerosissimi ospedali pubblici e cliniche private.

La presenza, oggi, in Calabria di ben tre Università (Cosenza, Catanzaro e Reggio), con quasi tutte le Facoltà, ha significativamente (anche se non esaustivamente) ridotto l'emigrazione intellettuale e si è rivelata fonte di notevoli fermenti culturali, oltre che volano di un non trascurabile sviluppo economico legato all'indotto. Attualmente non mancano pure, in Calabria, alcuni centri di eccellenza sanitaria (per lo più semplici reparti ospedalieri).

Ciononostante si può ancora parlare, se non più di una mancanza *tout court*, quantomeno certo di forti "carenze" di centri di formazione e di servizi di alto livello.

Del resto, un'altra storica caratteristica, o nodo irrisolto, della società calabrese risiede nel fatto che, quand'anche vi sono, i centri o servizi di eccellenza sono *troppi*, o *troppo pochi* o *male allocati*. Per rimanere agli esempi fatti: l'assenza di Università (o la mancanza di alcune Facoltà) era un esempio di *troppo poco*; l'espansione stellare di centri accademici in ogni, o quasi, centro urbano (Lamezia Terme, Crotone, ecc.), rappresenta, per converso, un *troppo*; così pure l'alto numero degli ospedali calabresi è *troppo*, mentre l'articolazione sul territorio degli stessi (si pensi al gruppo degli ospedali della Piana di Gioia, tutti a pochi chilometri l'uno dall'altro) indica una *pessima allocazione*.

3. *Le istituzioni della società calabrese, tradizionalmente alle prese con gli opposti rischi della frammentazione e dell'accentramento*

Insomma, uno dei nodi storicamente irrisolti – e dunque ancestrali,

endemici – della società calabrese, è quello di un *cattivo uso* delle risorse disponibili, che per di più sono, in sé, di solito poche, modeste se non addirittura insufficienti, cosa che peggiora irrimediabilmente la qualità dei centri e dei servizi di più alto livello.

Più precisamente, v'è sempre stato in Calabria l'opposto rischio o di un *eccesso di accentramento* o di un estrema, *particolaristica frammentazione*.

Si potrebbero fare molti esempi. Ne ricordo un paio.

Per evitare un eccessivo accentramento, si è scelto di non far risiedere in Catanzaro – formale capoluogo della Regione (e dunque della Giunta regionale) – la sede del Consiglio regionale – e dunque dell'organo rappresentativo della comunità regionale – allocando invece quest'ultimo in Reggio, il più grande centro urbano della Regione, città la cui popolazione da sola equivale alla somma dei residenti in Cosenza e Catanzaro. Probabilmente la soluzione migliore, che non avrebbe mortificato le aspettative di Reggio né menomato la centralità di Catanzaro, sarebbe stata quella di allocare la sede del capoluogo regionale altrove: in Lamezia Terme, centro pianeggiante con grandi possibilità di sviluppo, sede autostradale, ferroviaria e aeroportuale pressoché a eguale distanza dalle tre più importanti città calabresi. Ma naturalmente, in luogo dell'interesse generale, hanno prevalso tendenze insieme centralistiche e particolaristiche.

Altra caratteristica tipicamente calabrese sono le attuali tendenze centrifugo-campanilistiche volte a creare – in una Regione di appena 2 milioni di abitanti, con ben 5 Province e addirittura 409 Comuni! – ancora *nuove* micro-Province: avanzano richieste Locri-Siderno, Palmi, Lamezia Terme, la Sibaritide, ecc. Si tratterebbe, ovviamente, di operazioni economicamente e politicamente del tutto irrazionali, con finalità localistiche di cortissimo respiro.

4. I riflessi "ecclesiali" degli annosi problemi della società calabrese: la necessità di una buona applicazione del principio di sussidiarietà

Le questioni finora accennate su un piano rigorosamente "non" ecclesiale si riflettono abbondantemente in sede ecclesiale e segnatamente non mancano i *pendants*, del tutto analoghi, sul piano della creazione, promozione e organizzazione in Calabria dei *centri di formazione di alto livello teologico*.

Proprio la Chiesa cattolica, tuttavia, dall'alto della sua bimillenaria storia, dispone, o dovrebbe disporre, della chiave ermeneutica per risol-

vere questa delicatissima problematica, attraverso la corretta applicazione di un principio-cardine del diritto canonico e della dottrina sociale. Mi riferisco ovviamente al *principio di sussidiarietà*, in virtù del quale tutto ciò che può esser fatto dall'ente minore (sempre che sia fatto bene) non deve essere oggetto di disciplina da parte dell'ente maggiore, che invece interverrà solo *sussidiariamente*, ossia solo quando, per il tempo e nella misura in cui è strettamente necessario al funzionamento dell'ente minore stesso. In tal modo, le istituzioni ecclesiali tenterebbero di salvaguardarsi dagli opposti rischi di accentramento e di frammentazione

È proprio al principio di *sussidiarietà* che, a mio parere, dovrebbe ispirarsi la politica ecclesiastica delle Chiese calabresi (e del Vaticano) in relazione ai centri di formazione teologica in Calabria.

5. La formazione teologica in Calabria, fra velleitarismi endogeni e bisogni reali

Giudico pertanto la scelta del tema ("La formazione teologica in Calabria") assolutamente opportuna. La questione è chiaramente centrale per le nostre Chiese che sono, e restano, per molti versi emarginate proprio perché in Calabria manca un *pensiero teologico autoctono*. Probabilmente – in considerazione della povertà *non* delle nostre risorse umane, ma delle nostre risorse umane *dedicate con competenza* alla ricerca teologica – si tratta di un dato difficilmente modificabile in tempi medio-brevi. Ammesso che si possa immaginare nel nostro particolare contesto – così frammentato e disarticolato – la formazione di una "scuola teologica autoctona", essa esigerebbe sforzi (umani, intellettuali, economici, ecc.) di lunghi decenni. Del resto, sedi ecclesiastiche di grandi tradizioni e di più alto prestigio di quelle calabresi non hanno prodotto un vero pensiero teologico autonomo, che di fatto oggi è appannaggio di pochi centri in Italia e nel mondo.

Naturalmente non si ignora la presenza, nella nostra Regione, di alcuni apprezzabili tentativi individuali di ricerca teologica compiuti da laici e presbiteri. Tuttavia abbiamo il dovere di essere realisti: con umiltà dobbiamo riconoscere la nostra condizione complessiva, che definirei piena di fermenti ma purtroppo, allo stato e per quanto mi è dato di capire, oggettivamente modesta. Dunque, non bisogna incoraggiare in alcun modo ogni tentativo "velleitaristico" di fare teologia in Calabria. Piuttosto, meglio poco e bene.

Strettamente connesso al tema della formazione teologica è quello della formazione degli insegnanti di religione: in gran parte si tratta di un “mestiere”, fatto per ripiego e male. Una vera e propria piaga, che probabilmente non aiuta le Chiese non solo calabresi. L'aggiornamento del relativo personale è questione assolutamente urgente, ma anche delicata e difficile.

In conclusione, il vero problema, allora, è *semplicemente* quello di fornire un accettabile “livello medio” di *formazione* teologica ai futuri presbiteri calabresi e, ovviamente e di riflesso, anche ai laici, insegnanti di religione o meno. Raggiungere questo piccolo risultato sarebbe già un gran successo.

6. *Alcune proposte e osservazioni sulla promozione della formazione teologica in Calabria*

Fatte queste premesse, formulo, con estrema franchezza, alcune osservazioni e indico quel che a me sembra qualche possibile soluzione, sperando che le proposte che seguono possano trovare accoglimento. Provo ad elencarle.

6.1 *La crisi della scelta del Seminario unico “regionale”*

Sembra evidente che l'originaria scelta di una formazione teologica “unitaria”, in Catanzaro, per tutti i presbiteri calabresi, sia stata in qualche modo attenuata, se non accantonata, dalla diversa opzione a favore della formazione dei presbiteri nei Seminari “diocesani”, le cui attività sono in atto incrementate e valorizzate. L'idea di una formazione e di uno studio teologici unici, “regionali”, in sé astrattamente condivisibile, è stata tentata per diversi anni in passato, ma senza risultati particolarmente apprezzabili. Del resto, un *unico* Seminario regionale avrebbe avuto un senso solo nell'ipotesi in cui esso fosse stato in grado di fornire servizi, formativi e teologici, di assoluta eccellenza. Né va dimenticata la solida corrente ecclesiologica secondo cui – al di là di necessari periodi di formazione specialistica in “altra” sede dei candidati al sacerdozio – un quadro teorico ottimale esigerebbe che ogni Vescovo resti in rapporto costante e diretto con i “suoi” seminaristi, che dovrebbe formare con i “suoi” docenti nella “propria” diocesi. Ora, nonostante gli encomiabili sforzi di perfezionamento compiuti dalla sede seminariale di Catanzaro, allo stato riproporre – anche solo in

forme attenuate – la tesi di una formazione rigidamente unitaria non pare più percorribile. L'esigenza di unità va soddisfatta piuttosto attraverso diverse ed efficaci forme di coordinamento, che non mettano in discussione la piena autonomia, formativa e teologica, di ciascuna Diocesi.

6.2 *L'incremento e sviluppo di tre grandi Seminari diocesani "provinciali"*

Il problema di fondo – cui qui si può solo accennare per la sua delicatezza – resta quello dell'eccessivo numero delle diocesi calabresi, nonostante gli ultimi accorpamenti compiuti dalla Santa Sede. Esso ovviamente si riverbera sul piano dei centri di formazione teologica: fermo restando la possibilità di promuovere semplici Seminari Minori (si pensi, in atto, al tentativo di Cassano Ionio), immaginare di avere tanti Seminari quante sono attualmente le diocesi – anche in ragione del numero delle vocazioni disponibili e prevedibili, soprattutto nelle sedi minori – apparirebbe inutile, velleitario e, cosa non trascurabile, praticamente impossibile. Ma parimenti, per le ragioni prima ricordate, accorpare in un'unica sede (Catanzaro) tutta la formazione teologica regionale si è rivelato inefficace e – nonostante gli sforzi compiuti – forse piuttosto presuntuoso, sicché oggi appare realisticamente non più praticabile. Dunque, per evitare contemporaneamente gli opposti rischi di inutili dispersioni di risorse e di pericolosi accentramenti, resta la soluzione *naturale* di rafforzare tre grandi Seminari "provinciali" (Catanzaro, Cosenza e Reggio), cui potrebbero fare riferimento – sulla base di adeguati accordi fra i Vescovi – tutte le altre diocesi della regione, a seconda della collocazione geografica (per es.: Locri-Gerace e Oppido-Palmi potrebbero formare i propri presbiteri a Reggio) o secondo affinità culturali o accordi particolari (si pensi ai futuri presbiteri di rito greco della diocesi di Lungo o a quelli della diocesi di Crotone, al momento sempre formati a Reggio). Naturalmente ciò presuppone una grande armonia fra i Vescovi della Regione (e fra gli stessi presbiteri che si occupano a tempo pieno della materia), mettendo da parte potenziali gelosie, conflitti, contese, e colossali sprechi di risorse: attività in cui noi calabresi siamo specialisti. Bisognerebbe rigettare due tendenze: quella alla piatta uniformità ("accentramento") e quella alla dispersione estrema ("particolare"). Naturalmente, alla fine, ogni Vescovo farà quel che riterrà più giusto, ma certo sarebbe bello se l'idea di una "razionalizzazione" della formazione teologica su tre province trovasse l'unanimità dei consensi.

In questo delicato ma chiaro contesto, va ancora una volta ribadito il pieno diritto, in senso canonico, di ogni Presule di decidere – in piena autonomia – le soluzioni formative, didattiche e di affiliazione accademica per il “proprio” Seminario diocesano/provinciale. In questo senso, è sconsigliabile che le *positive e peculiari* esperienze accademico-teologico in atto nelle tre diocesi (Catanzaro, Cosenza e Reggio) trovino necessariamente un improbabile e insostenibile “sbocco unitario”. Quest’ultimo potrebbe coincidere, alla fine, con un mero processo di appiattimento/omogeneizzazione a tutto danno della diversità teologico-formativa delle tre sedi. In un futuro prossimo si può invece immaginare un’offerta “regionale” ricca di tre diverse specializzazioni teologiche “provinciali”. Il tempo e i fatti diranno (ammesso che già non stiano dicendo) se siamo in grado di perseguire quest’obiettivo; anzi, se quest’obiettivo corrisponde al disegno di Dio sulle nostre Chiese. In ogni caso, chi ha più filo da tessere, tesserà.

6.3 La necessità di uno stretto coordinamento: l'istituzione della Conferenza dei Rettori e dei Direttori degli Studi teologici

È possibile immaginare, e promuovere, una collaborazione “costante e non formale” fra i tre centri di formazione teologica della Regione. Per esempio, è auspicabile che tutte le iniziative diocesane/provinciali di un certo respiro (convegni, conferenze, ricerche teologiche più impegnative...) siano coordinate e dunque *comuni* ai tre Seminari “provinciali” ed eventualmente si svolgano – a conferma dell’armonia fra le sedi vescovili – in diocesi diverse dall’una delle tre sedi di Seminario. Si può immaginare la creazione, allo scopo – al pari di quanto accade sul piano accademico statale – di un apposito organo regionale: la *Conferenza dei Rettori e dei Direttori degli Studi teologici*, con finalità di promozione e coordinamento.

6.4 La necessità di perfezionare la formazione teologica attraverso una qualificazione specialistica presso Università pontificie romane

Nonostante i positivi sforzi già compiuti per una migliore qualificazione dei nostri centri di ricerca teologica, è evidente che una formazione “di eccellenza” esiga talora, almeno per i presbiteri più preparati e vocati, un completamento/specializzazione degli studi presso le diverse

Università pontificie romane. A tal fine, potrebbe essere opportuno – a conferma dell’armonia e della sinergia fra le Chiese calabresi – acquisire in Roma un immobile da mettere a disposizione dei seminaristi (e/o dei laici) calabresi, istituendo, sotto il controllo dei Vescovi della nostra Regione, una sorta di *collegio calabrese* in Roma. È su questo piano che la dimensione ecclesiale “regionale” potrebbe acquistare effettiva concretezza e valore.

6.5 *Libertà di ricerca teologica e vie preferenziali della futura teologia calabrese*

Di fronte alla tendenza attuale, ormai in atto da molti anni, di un – come dire? – sostanziale “irrigidimento” del Magistero romano nella formazione teologica (che secondo taluno, forse troppo pessimisticamente, quasi rimetterebbe in discussione lo stesso fondamentale principio di *libertà nella ricerca teologica*), forse non si è ancora ben compresa l’importanza dei Seminari diocesani quali centri di una nuova ricerca teologica cattolica (c.d. teologia vissuta). Naturalmente Roma ha il potere/dovere di confermare l’ortodossia cattolica, ma probabilmente è dalle *periferie* del mondo, più che dal *centro*, che verranno le maggiori aperture e novità teologiche del prossimo futuro. In questo contesto di transizione, gli studi teologici calabresi dovrebbero “incarnare” maggiormente la propria ricerca, valorizzando la propria peculiare collocazione geografico-culturale e cercando di trasformare il limite della loro condizione (perifericità) in eccezionali opportunità storiche: si pensi alle antichissime tradizioni cristiane della nostra terra (*teologia patristica*), al contatto diretto con gli immigrati islamici (*teologia interreligiosa*), alla presenza di significative minoranze ortodosse e protestanti (*teologia ecumenica*). È su questi campi che forse, con umiltà, nei prossimi anni potremo maggiormente dare e ricevere un piccolo contributo.

6.6 *La questione della formazione culturale specialistica (universitaria) di una parte dei futuri presbiteri*

Non può ignorarsi, infine, un crescente distacco (a malapena velato da effimere, e di solito strumentali, aperture) fra l’attuale teologia cattolica e gran parte del mondo scientifico: si pensi ai temi dell’uso delle risorse, alle coltivazioni ogm, alla bioetica. Il distacco può rivelarsi, alla lunga, pericoloso e mortale perché in contrasto con la stessa natura della

teologia, quale *fede pensata*. Nel quadro poc'anzi accennato, è auspicabile che la maggiore aliquota possibile dei futuri presbiteri (naturalmente quelli idonei e con particolari attitudini) acquisiscano, oltre alla migliore qualificazione teologica possibile, "anche" un *diverso* titolo di studio accademico presso buone Università statali, italiane o straniere. Ciò consentirebbe di incrementare – accanto alla pastorale "orizzontale" (territoriale: parrocchie...) – la c.d. pastorale "verticale" (d'ambiente), offrendo una più diretta incarnazione del Vangelo, attraverso le attività specializzate in seguito esercitate dai presbiteri *laureati*, in virtù delle concrete competenze da essi esercitate sul luogo di lavoro.

